

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Enimont

SILVANO ANDRIANI

La vicenda Enimont è giunta al suo epilogo paradossale. Dopo il tentativo di privatizzazione mediante scalata di Comit conclusosi, come è noto, con una più rigida inclusione delle banche milanesi dell'In nel meccanismo di lottizzazione paritica, anche il tentativo di privatizzazione mediante scalata di Enimont si è rivolto nel suo contrario: la totale pubblicizzazione della chimica italiana.

Gratificato del potere di scelta in quella specie di gioco di lascia o raddoppia inventato dal governo per evitare di assumersi la responsabilità di una scelta, Gardini ha deciso di lasciare. Si verifica così, in Italia, un caso unico al mondo: la pubblicizzazione di un settore economico di importanza strategica decisa da un privato.

Vale la pena di ricapitolare questa vicenda. L'accordo che dava vita a Enimont, al di là delle sue clausole improbabili, partiva da un'idea positiva: tentare una cooperazione fra pubblico e privato in un settore decisivo della nostra industria. Ma quest'accordo è fallito non soltanto per l'arroganza e l'avidità di Gardini ma soprattutto perché il governo con le sue decisioni ha distrutto le basi dell'accordo. Basta ricordare la promessa di un bonus fiscale di oltre mille miliardi che per la sua illegittimità è apparsa anche irrealistica e la decisione con la quale il governo ha messo sul mercato libero il venti per cento decisivo del pacchetto azionario, invitando così alla scalata i due partner e come si sa Gardini non si è lasciato sfuggire l'invito. Dopo che ogni possibilità di collaborazione tra i due partner è stata distrutta il governo ha evitato di fare una scelta tra chi dei due dovesse allora assumersi la responsabilità di guidare il settore chimico.

Ma c'è un altro aspetto che questa vicenda conferma insieme alle richieste di intervento pubblico fatte dall'Olivetti o dalla Fiat in una situazione di difficoltà nascenti dall'attuale tendenza recessiva: si ripresenta il vizio assurdo del grande capitale italiano che è quello di appoggiarsi sistematicamente alla stampa pubblica per risolvere le proprie difficoltà.

In questi frangenti è utile fare qualche considerazione. Innanzitutto i privati. Hanno condotto in questi anni una grande campagna per le privatizzazioni. Sul fronte dei convegni organizzati dalla Confindustria campeggiava lo slogan «meno Stato». Hanno condotto un attacco sistematico in parte con motivazioni ideologiche in parte con motivazioni fondate contro il funzionamento del settore pubblico in Italia. Ed ora nel momento in cui un grande imprenditore privato era posto di fronte alla scelta di assumersi il rischio di guidare un grande settore in fase di ristrutturazione e nella prospettiva di un ciclo chimico certamente difficile, si tira praticamente indietro. Credo che con questo il discorso delle privatizzazioni sia per loro chiuso. A meno che non si tratti soltanto di acquisire beni ereditati o banche pubbliche già solide cioè che non si tratti semplicemente di fare degli affari.

Ma c'è un altro aspetto che questa vicenda conferma insieme alle richieste di intervento pubblico fatte dall'Olivetti o dalla Fiat in una situazione di difficoltà nascenti dall'attuale tendenza recessiva: si ripresenta il vizio assurdo del grande capitale italiano che è quello di appoggiarsi sistematicamente alla stampa pubblica per risolvere le proprie difficoltà.

In secondo luogo il pubblico. Noi avevamo sostenuto che l'Eni appariva più attrezzata a guidare la chimica sulla base di una valutazione delle vicende degli ultimi trent'anni di storia della chimica italiana. La scelta di Gardini conferma la nostra valutazione. Ciò detto bisogna anche rilevare che la fuga dalla responsabilità di una scelta da parte del governo ha fatto sì che oggi l'Eni acquista il pacchetto di Gardini e l'altro che acquisirà dagli altri azionisti ad un prezzo decisamente esorbitante. Non credo si vada lontano dal vero nel dire che l'attuale valore di Borsa delle azioni Enimont rispecchia la realtà tenuto conto della difficoltà particolare del ciclo chimico. Questo vuol dire che l'Eni sta pagando un prezzo di mille e cinquecento miliardi superiore per acquistare il nuovo pacchetto di azioni, e che Gardini ha fatto come al solito un buon affare.

Ma il problema più grave è un altro. La vicenda Enimont dimostra in modo eclatante la totale incapacità del governo ad offrire una guida allo sviluppo economico e soprattutto ai processi di ristrutturazione che si rendono ancora necessari nel settore industriale. Non vi è alcuna politica industriale che possa, tra l'altro, definire gli obiettivi che ci si può porre per il settore chimico e quale debba essere il ruolo delle imprese pubbliche.

Non vi è stato alcun processo di riorganizzazione del sistema delle partecipazioni statali che appare sempre più ingessato e sempre più determinato nella sua conformazione da meccanismi di lottizzazione paritica. Ora la regola sembra quella della guerra di tutti contro tutti all'interno del sistema delle partecipazioni statali e l'ultimo esempio è lo scontro tra Ansaldo e Nuovo Pignone. Infine, i meccanismi di selezione del management appaiono sempre più determinati da criteri di fedeltà a questo o a quel partito o corrente di partito. E tutto ciò fa sorgere un grosso interrogativo anche sul futuro della chimica perché non sappiamo con quali criteri saranno scelti coloro che dovranno dirigere un settore così importante in una fase economica tanto difficile.

Tutto ciò appare ancora più preoccupante nel momento in cui si afferma una tendenza recessiva che richiederà grandi capacità di governo per far sì che il passaggio attraverso la recessione non si riduca ad un semplice ulteriore ridimensionamento della nostra capacità produttiva ma venga invece orientato ad un successivo rilancio del nostro sistema industriale soprattutto nei punti nei quali esso è ultimamente apparso più deficitario.

Ma potrà mai un governo pentapartito rispondere a queste fondamentali esigenze?

La Rete di Orlando

Che cosa sarà l'organizzazione che l'ex sindaco della primavera vuole creare? Un movimento? Un partito? E sarà dentro o fuori dalla casa democristiana? Da Udine a Palermo per raccontare l'«esperimento»

Tremila seguaci a Udine Ma la fortezza dc resiste

UDINE. Il catino del Palasport «Primo Camera» è affollato come per una partita di basket. È la tarda serata di un lunedì qualsiasi di novembre. In cartellone c'è un dibattito su «potere e informazione», con un cast ragguardevole di piccole e grandi firme del giornalismo. Tema interessante, relatori più o meno noti al grande pubblico. Non certo un avvenimento che possa catturare quasi tremila persone, a dispetto dell'ora di cena e del freddo pungente. Non certo un richiamo urgente per gli stati maggiori dei partiti del Triestino, per una trentina di sigle del volontariato cattolico e laico, per la lista al gran completo «Azione civica» di Lendinara o per i giovani di Trieste.

Allora? Allora c'è un piccolo «nuovo» in questo dibattito. Il manifesto di annuncio è sormontato da una parola «magica» di questi tempi: «Rete». E dietro la parola, c'è una sorpresa, diffusa col tam-tam del telefono. Arriva Leoluca Orlando, già sindaco della Primavera palermitana, uno dei pochi uomini che portano in giro la speranza o, se volete, uno dei rari personaggi della politica che «fanno cassetta».

Mai quattro ore di dibattito su un tale argomento ebbero più successo: senza che nessuno fosse costretto ad andare fuori tema. Neanche Candido Ermes che un po' in friulano (per comodità del pubblico) racconta la sua storia di forestale di Cittaducale, ignaro cospiratore di tempi del principe nero Junio Valerio Borghese. Ignaro, lui dice, e c'è da credergli. Non c'è nulla di strano se anche oggi come nei passati quarant'anni, i poteri occulti abbiano usato uomini e cose di questo Stato. Poco lontano da qui girano i carabinieri del giudice Mastelloni alla ricerca dei depositi di armi della gloriosa organizzazione «Gladjo».

La piccola storia di Candido Ermes è certo una coincidenza in questo contesto, ma è il paradigma di come si è andata tessendo in questi anni quella che Leoluca Orlando ha chiamato «la rete»: un annodarsi di vicende personali: pubbliche e private; un incontrarsi di esperienze associative e di volontariato; un comune sentire attorno alle tematiche dell'etica e della politica. Dalla giunta-laboratorio di Orlando a Palermo all'impegno di «Società civile» di Nando Dalla Chiesa a Milano, è stato tutto un fiorire di «maglie» e di «nodi», che magari non appropderano a forza politica organizzata ma certo avranno portato una «novità» non trascurabile nel panorama italiano.

E appunto l'aria che si respira nel Palazzo dello Sport di Udine. Leoluca Orlando, come sua abitudine, accusa il «regime» e non fa sconti né a Francesco Cossiga né a

La Rete di Orlando. Ormai la chiamano tutti così. Perché la Rete dev'essere sempre di qualcuno: di San Pietro, della Rai o di Berlusconi, poco importa. Prima, bisogna di comunicare; poi, bisogna di incontrarsi. Adesso, interrogativo politico: sarà scissione (magari mini) dalla Dc? Sarà un po' di Dc e un po' di Cosa? Sarà Società civile, sul modello di Nando Dalla Chiesa? Sarà movimento o soggetto politico? Per cercare una risposta, ci siamo messi in viaggio fra maglie e nodi, senza avere la pretesa di spiegare tutta una realtà così complessa. È il racconto di una ricerca che va da Udine a Palermo, passando per Piemonte, Puglia e Lombardia.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO DEL GIUDICE

Giulio Andreotti. La gente applaude entusiasta. Sente dire quello che pensa e si identifica nell'uomo che parla. Non sopporta e fischia il cerimoniale di saluto del vicesindaco di Udine, Enrico Bertossi, che la inutilmente ricorso a tutta la buona grazia di cui è capace. Siamo tutti d'accordo, tenta di dire il povero Bertossi, ma i partiti hanno bisogno di uomini come Orlando: perciò, argomento rivolto all'assemblea di Palermo, non commettere l'errore di uscire dalla Dc.

Da quest'occhiello, il pubblico non si sente, e non ci sente nemmeno Leoluca Orlando. Né ci sente il suo primo «sponsor» del Triestino: Giorgio Elero, 33 anni, impiegato postale, segretario della sezione Dc di Santa Margherita di Gruigno. Anzi, esagerato: perché una settimana fa, visto il suo pervicace impegno per la Rete, la Dc lo ha sostituito nell'incarico per lasciandogli la tessera. Elero, ragazzo grande e grosso, faccia da bambino con la barba, ha raccolto la sfida: il 9 dicembre, giornata successiva alla festa di Maria Immacolata, presenterà il rete della Tre Venezie: l'abbinamento è a Cavareze, in provincia di Venezia, «comune» di 18mila abitanti governato da una giunta Dc-Psi. A fare gli onori di casa, il sindaco Renzo Zampieri, 40 anni, zaccagniano vicino all'assessore regionale Luciano Falcier.

L'annuncio è dato con qualche solennità e accolto con qualche sorpresa. Si capisce che il giovane Elero ha giocato di anticipo perché teme un raffreddamento degli entusiasmi, magari per intervento della potente Dc veneta. Non piace molto in giro che si sia autonomato «coordinatore», non piace ai settori laici della Rete che sta imprimendo, all'operazione un timbro troppo dc-sciostonista. Lui risponde con i tremila che hanno accolto il suo invito a Udine. Gente che ha fatto centinaia di chilometri nella nebbia, solo fidandosi di una sua telefonata. È arrivato anche Remo Zanellato, 37 anni, segretario della sezione Centro di Badia Polesine, in provincia di Rovigo. Segretario in carica che, a scanso di equivoci, mette le mani avanti: «Siamo ancora all'inizio dell'organizzazione. Abbiamo ancora bisogno che il rapporto con l'opinione pubblica si consolidi». Per opinione pubblica, lui intende e spiega: sinistra dc, verdi, sinistra mobile tradizionale, Liga.

Il mettere le mani avanti di Zanellato ha una spiegazione: non è automatico che la Rete diventi, a tempi brevi, soggetto politico? Per adesso è un «stare insieme» forte ma ancora un tantino confuso. Chi seguirà Orlando fuori dalla Dc, quando lui uscirà? E chi abbandonerà il progetto della Cosa occhettiana per seguirlo? Posto che pezzi del-

la sinistra dc accettino l'assioma «line del regime uguale fine della Dc», che cosa faranno i maggiori del partito per difendere i propri territori dall'assalto delle truppe orlandiane? Qui l'interrogativo si coglie in maniera stringente. Questa è terra di fedeltà alla Dc e, in buona parte, anche alla tradizione dei valori del cattolicesimo democratico. Vero è che gli eredi di Antonio Bisaglia (come Benini) sono i più convinti interpreti del doroteismo galvanico, ma è anche vero che nel Padovano resiste ancora qualche «fortezza» dell'area Zec, che fa riferimento a Carlo Francanzani, Beniamino Labrocca e Settimio Gottardo. I «pellegrinaggi» di Orlando preoccupano soprattutto loro, gli uomini della sinistra e il loro leader Mino Martinazzoli, bresciano, vicino di fede e di feudo. Ed è toccato proprio a Martinazzoli, negli ultimi tempi, passare a «quastare» dove Orlando passa a seminare. E ancora a lui toccò l'ultimo tentativo di convincere Orlando a non lasciare la Democrazia cristiana.

È evidente che, in queste regioni, nonostante il tentativo di costruire una Rete aperta, sta prendendo corpo il pericolo che resti un'opzione tutta interna alla Dc. E quello che Orlando teme di più, ma è anche il nodo che i suoi sentono come più stretto. Al punto che gli amici o gli ex amici di Francanzani vengono

guardati con qualche diffidenza, se non addirittura con sospetto. Ma loro non si scoraggiano e continuano a tessere più maglie possibili. Lo fanno a Padova, ad esempio, Carla Rondina, 35 anni, che lavora nella finanza, e Giuseppe Faggionato, 45 anni, già sindaco di Montagnana e assessore provinciale. Punto di partenza del loro impegno, un convegno svoltosi alla metà di ottobre ad Abano Terme, sotto l'egida delle Acli, presenti Leoluca Orlando ed il sindaco di Padova, Paolo Gaietta.

Volarono parole forti, in quel convegno. Le Acli rivendicarono - tra l'altro - l'impegno e i risultati raggiunti nella raccolta delle firme per il referendum elettorale. Il presidente provinciale Piermatteo Pargagliola invocò ripetutamente la riforma delle regole per riportare la politica ad una dimensione educativa. Don Giuseppe Masiero, direttore della Scuola di formazione politica, non risparmiò elogi per la Primavera di Palermo. La gente era stata chiamata, numerosa, dalla normale pubblicità e dall'annuncio che molti parroci avevano dato durante le funzioni religiose. Sembrava l'inizio di un trionfo, e poteva esserlo. Senonché...

Senonché agli iniziati entusiasti è subentrata una pragmatica cautela. Don Giuseppe Masiero parla d'altro, almeno ufficialmente. Piermatteo Pargagliola esclude che si possa seguire Orlando fuori dalla Dc, almeno ufficialmente. Dice: «Si tratterà prima di vedere che fine farà la sinistra all'interno della Democrazia cristiana. Qui, forte ed ha riferimenti ancora sani. Qui non passeranno con Orlando in maniera organizzata, anche se il discorso di Orlando raccoglie consenso tra la gente. A meno che proprio la gente non faccia scelte che superino e travolgano il gruppo dirigente del partito. Questo può accadere. Noi siamo vaccinati al pluralismo». Conclusione con una punta di veleno: «Oggi, se togliamo Orlando, che cosa resta della Rete?».

Delle due l'una: o il presidente sta facendo una clamorosa marcia indietro rispetto ad Abano o pensa che certe cose si dicono ma non si raccontano ai giornali. In tutte e due i casi, c'è il sospetto che quei riferimenti ancora sani della sinistra dc abbiano cominciato qui un lavoro di contro-arratura del terreno già dissodato da Leoluca Orlando. O, detto in parole ancora più povere, che la Dc sia passata all'azione per tagliare l'erba sotto i piedi di suo grande accusatore. A vedere la gente nel catino Primo Camera di Udine, c'è da scommettere che il 9 dicembre a Cavareze non sarà un buco nell'acqua. Resta il dubbio del signor Zampa che dal microfono interroga Orlando: «La Rete non è un sogno troppo facile?».

(1. continua)

I guai di Gorbaciov e quelli dell'Unione Sovietica

RITA DI LEO

Oggi il Soviet Supremo dell'Urss vota il piano anticrisi proposto da Gorbaciov. Poiché non è il primo e forse non sarà l'ultimo tentativo di far quadrare il cerchio, proviamo a capire che cosa sta succedendo nelle camere dei bottoni di questo travagliatissimo paese. Gorbaciov ha presentato un pacchetto di proposte per rendere realmente funzionante quella carica di presidente, istituita dal marzo scorso, che sinora gli ha fatto giocare solo la parte del grilo parlante. Le nuove misure gli darebbero finalmente il potere esecutivo, e cioè la possibilità di far rispettare i suoi decreti. Al suo fianco funzionerebbe un organo di coordinamento tra il centro e le repubbliche, alle quali infine si riconoscerebbero effettive sovranità. Il presidente agirebbe sulla base di una coalizione politica, stretta non con i partiti - che lì non contano ancora nulla - ma con i Soviet repubblicani. Da una parte vi sarebbero dunque il presidente federale (con il suo vice, la nuova Camera di controllo sull'applicazione delle leggi, il nuovo Consiglio di sicurezza, il nuovo Servizio speciale contro la criminalità organizzata) e i presidenti dei Soviet repubblicani.

Ma dall'altra chi c'è? I ministri federali, i comitati statali che distribuiscono le risorse produttive e gli uomini della nomenclatura economica che hanno nelle loro mani la ricchezza del grande territorio? Chi continua a manovrare oggi i bottoni del potere e ad azzerare l'attività dei nuovi politici, liberamente eletti dai nuovi organi rappresentativi? Chi ha messo i due sindaci di Mosca e Leningrado - i più convinti alfiere del mercato e della liberalizzazione economica - in condizione di dover imporre ai loro elettori, i poveri abitanti delle due maggiori città dell'Urss, un razionamento di beni da «comunismo di guerra»? E chi ha svuotato in pochi mesi la scelta politica del passaggio dalla pianificazione amministrativa al mercato, umiliando vecchi e prestigiosi economisti e alienandosi il contributo dei giovani?

Una qualche risposta all'interrogativo su chi ha in mano la politica interna diventa stringente proprio mentre vediamo Gorbaciov in grado di condizionare Bush per la crisi del Golfo, di stringere vantaggiosi patti con Kohl, di farsi dare una mano dal Papa, di arrimare agli orgogli di Mitterrand, di accontentare le debolezze strapaesane di Andreotti. Che cosa succede a questa stessa persona e ai suoi collaboratori quando varcano i confini del proprio paese e tornano a occuparsi delle cose di tutti i giorni e cioè, oggi, a contare le patate per l'inverno? E come se l'espulsione degli uomini e delle istituzioni del partito dalla stanza dei bottoni si fosse risolta in un boomerang per chi l'ha decisa e perseguita con tanta risolutezza. Non solo oggi non si obbedisce più ai comitati del partito, ma neppure alle istituzioni dello Stato che sono subentrare e innanzitutto non si rispetta la disciplina dei contratti di fornitura tra le imprese.

La vecchia catena del comando ha gli anelli allentati. La nuova - il regime presidenziale - è stata formata con due anni di ritardo rispetto a quando era stata pensata, e cioè nel giugno 1988, per la XIX Conferenza del partito. Nel frattempo è scoppiato il fenomeno politico del nazionalismo militante, e per primo di quello russo, su cui Gorbaciov ha cominciato solo da poco ad aprire tutti e due gli occhi. Il senso della sua ultima proposta è proprio quella di lavorare insieme con i nuovi politici, con le nuove forze nazionaliste contro la vecchia nomenclatura economica che sta ancora lì, in combutta con le grandi imprese, con le corporation sovietiche, per ora indecise con chi schierarsi.

A l'apparenza il destino del potere centrale, dello Stato federale e del suo presidente dipende da quella decisione. Se le corporation decideranno di fare i loro affari direttamente con le autorità repubblicane, i margini di sopravvivenza dell'Urss e del suo massiccio leader politico si ridurranno. Il paradosso della crisi sovietica è tutta qui: ministri e fabbriche, le roccaforti del potere comunista, rimaste senza le vecchie mediazioni politiche, ne stanno cercando altre amara dei propri interessi corporativi. L'anarchia economica e sociale di questi mesi di transizione è una specie di prova generale di quel che potrebbe essere la caduta del potere centrale. Per salvarlo, Gorbaciov cerca l'alleanza con il nazionalismo militante dei russi, e vuole fondare l'accordo con i russi, sulle istituzioni di tipo presidenziale, alternative a quelle del comando amministrativo. E dunque in questione non è se il suo regime presidenziale somiglierà più a quello francese o a quello americano, ma se le repubbliche accetteranno un coordinamento con il centro, che abbia come suo obiettivo la salvaguardia degli interessi dei russi presenti nelle varie repubbliche. Questo sarebbe il fondamento della nuova catena di comando.



L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, Armando Sarti, Diego Bassini, Alessandro Carli, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti. Includes address in Rome and Milan, and a certificate of registration.

Sarà perché, dopo la luna nuova, è ricomparsa in cielo una pallida falce; e la luna, come è noto, invita a guardare indietro, a ricordare il passato. Quando è stato che l'uomo ha messo piede sulla luna? Nel 1969; ma allora mi sembrò più qualcosa che riguardava la televisione e la guerra fredda. L'emozione l'ho sentita più tardi, sul finire dell'agosto del '76, sdraiato nel sacco a pelo sul ponte della «Ipari», guardando il cielo di notte. Sulla luna, dopo i primi voli, nessuno è più tornato; e l'astro notturno ritorna lentamente ad essere sacro per noi, nel senso laico della sacralità, come ogni cosa che non è sottoposta alle leggi dell'utile e dell'uso. Così mi viene in mente di spiegare, a distanza di cinque, sei anni, a Roberto D'Agostino perché non sono «edonista reaganiano». Qualcuno ricorderà la mia comparsa nella look parade di «Quelli della notte». Tolta una giacca grigia, svelavo una giacca di seta india-

NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI Perché non sono «edonista reaganiano» In questi giorni. Certo, con un assessore come Azzaro, ed un sindaco come Carraro, che aspettano una grande rissa all'interno della Pantanella per ricordarsi che esiste, che non è svanita assieme all'estate; e che pensano di risolvere il problema moltiplicandola prima per otto, poi per venti, poi per quaranta; non ci si deve meravigliare se gli abitanti di Roma rivelano il proprio lato peggiore. Non sarà razzismo, sarà xenofobia moltiplicata dall'emarginazione e dal disagio; ma non basta dire che non vogliamo guerre tra poveri. Personalmente, vorrei che la città si ricordasse del proprio passato; degli imperatori romani che venivano dalla Spagna e persino dall'Africa, e non sono stati pochi. Vorrei che desse un segno di vita, e non di paura. Sanno i romani chi sono gli «extracomunitari» che vivono nel ghetto della Pantanella? Ogni volta che ci vado resto colpito dal loro inglese e dai loro francesi, molto migliori del mio. A Roma, in Europa, sono venuti mossi non solo dal bisogno di lavoro, ma dal bisogno di democrazia. Si immaginavano un Occidente molto diverso dai regimi chiusi e dittatoriali che nella gran parte dei casi è la causa politica dei paesi da cui provengo-

passionato al Festival della Fcpi di Castel Sant'Angelo. Si discuteva di cinema; e lui, intervenendo, ci parlò di come si aspetta Roma, e di come era invece stato accolto. Certo, alla Pantanella hanno bisogno di letti, di coperte, di cibo, di acqua calda, di lavoro; ma, avessero tutto questo, non basterebbe ancora. La luna mi trascina lontano. Tutto questo, in fondo, per dire che, a questo punto della nostra discussione, non mi importa tanto «del nome e del simbolo», e nemmeno «della cosa», un'espressione che non mi è mai piaciuta; ma delle idee che ho sempre associato alla parola «comunismo», e che non ho mai pensato di poter vedere realizzate nella Urss di Breznev, ma nell'Italia di Berlinguer. E per questo che ho sottoscritto la mozione unitaria di Antonio Bassolino. Mi avanza dello spazio. Caro lettore, sarai stanco e vedrai di rallegrarti con una sorta di comica finale. Francesco Cossiga ha vinto nel cortese di Roma contro Gladjo nientemeno che il «ritorno dell'odio brigatista». Come prova, adduce il fatto di aver visto il suo nome scritto di nuovo con la «K» o con la svastica. Quel corteo l'ho percorso, e sinceramente non ci avevo fatto caso. Avevo visto invece molta allegria; come le ragazze della Fcpi, non ricordo più di quale federazione; che saltavano e cantavano, e facevano il manello dipinta sul viso; per spiegare perché rifiutavano il fidanzato socialista, radicale, democristiano proposto dalla madre, e volevano solo un comunista. Caro Cossiga, Lei ha il ditto di sentirsi al centro dell'attenzione. Ricorderà la bella serie che Le aveva dedicato Roberto Perini su Tango. Non Le dico di tornare nell'ombra, ma cerchi di oggettivare un minimo i suoi ragionamenti. Se qualcuno storpia il suo cognome, una ragione ci sarà; e non prenda troppo sul serio vecchie storiature che sono ormai entrate nel luogo comune della satira.